

CONSIGLI PER L'ESTATE Penne dal sottobosco per la lettura sotto l'ombrellone

# Tre occasioni per testare la fortuna dei principianti

*Le opere prime di Amedeo Romeo e Michele Cocchi e il secondo romanzo di Matteo Sartori*

di Sergio Rotino

Tre esordienti quasi assoluti. Per le vostre letture estive, dategli una chance, non vi deluderanno. Sicuramente non lo farà Amedeo Romeo col suo *Non piangere coglione* (ISBN, pp. 168, euro 13), esordio che, al di là del titolo perentorio (ma è un verso di Paolo Conte) offre dalla sua una messa in scena limpida, un solido ritmo narrativo e una storia inusitata, almeno per il punto d'avvio (e per quello d'arrivo). Che riguarda non tanto il cosa significhi avere un figlio, oggi, ma il terrore di essere padre, oggi, e da lì il comprendere cosa siamo noi rispetto a una "adulterità" sommersa di paure tardoadolescenziali. Detto altrimenti, il personaggio Andrea Morini, trentacinquenne ex attore e ex marito, che si lascia solo vivere in attesa di finire i soldi, ha il terrore della paternità, ma anelerebbe alla maternità. E non per una trovata identità sessuale, bensì per provare su di sé "i mutamenti del corpo della donna, toccare la pelle liscia del ventre, sfiorare la leggera peluria che avrebbe tracciato una linea netta dal pube all'ombelico". Deviazione erotica? Macché. Ossessione, questo sì. Proprio una di quelle scelte a tavolino,

per farsi male; per sublimare la parallela inconcludenza nella vita. Un uomo confuso, Andrea. E questo produce danni - per fortuna non irreparabili - che sono la corrente del romanzo e rappresentano il percorso verso un mutamento. Lieto fine d'obbligo, ma tanto di cappello all'autore per come tratteggia le psicologie dei personaggi, per come le scandaglia e le muove lungo una linea evolutiva plausibile. Di maternità collegata anche al tema della disabilità, parlano alcuni dei dieci racconti brevi, che lo psicologo infantile Michele Cocchi raccoglie in *Tutto sarebbe tornato a posto* (elliot, pp. 139, euro 13). Titolo che rimanda a una speranza costantemente tradita o, almeno, travisata dalle aspettative. Cocchi sembra affermare in queste narrazioni come la verità dei fatti, quindi la realtà, sia altra cosa da quella che ogni personaggio si apparecchia davanti: c'è qualcosa di obliquo, di inatteso, ma inconfutabile pronto a manifestarsi quando meno lo desiderano. È questo a formare l'increspatura nel tessuto della

storia, a far sì che la narrazione acquisti il senso precario, la fragilità di ogni vita. Hemingwayano nello stile, Cocchi tende a lavorare di sottrazione, a preferire i silenzi, i vuoti, gli spazi fra le azioni e fra le motivazioni, a far scaturire l'azione dalle parti "descrittive", caricandole di una epica

fredda fino all'inatteso contrappasso nella fato. Da lì, tutto scivola verso il fondo, con pochi scampoli di luce. Attraverso il figlio Pietro, è tutta una famiglia dell'alta borghesia milanese, i (Prandi) Keller, a essere proiettata sullo schermo del secondo romanzo di Matteo Sartori, *Regole di famiglia* (ISBN, pp. 217, euro 17). L'autore, anch'esso milanese, crea un affresco capace di stigmatizzare un'epoca e, al suo interno, quel ceto progressista che avrebbe tutti i numeri per cambiare la società e invece preferisce, per congenita indolenza, restare fermo a guardare, non muovere un dito, precipitare. Sartori spande per le pagine un sublime profumo di tagliente ironia, falsamente inconsapevole, veicolandolo attraverso una lingua che è campione nitido di certa letteratura novecentesca e lombarda. Qualcuno ha azzardato il paragone con *Il giardino dei Finzi Contini*, ma questa saga familiare è meno sdilinquente. Forse solo per il suo stigmatizzare nelle due parti di cui si compone il romanzo, un periodo storico a noi più vicino: gli anni Settanta. Il 1973 e il 1978 sono gli estremi di una parabola, quella che unisce società italiana e famiglia dei Keller. L'incontro con il nuovo, che si declina anche in terrorismo e eroina, li sbriciola e li riduce al nulla dei superbi. Superbo.

(3-continua)

